

In cosa speriamo

Questa virtù teologale non è un "detto popolare" e non è utopia: è un impegno attivo, efficace antidoto a una società autoritaria

# La passività, il nemico della speranza Mai delegare ad altri il nostro futuro



Poche parole sono vittime dei detti popolari come la parola speranza. Da "spes ultima dea" per passare a "finché c'è vita c'è speranza," arrivando al più irridente "chi vive sperando muore cantando". Sono infiniti i detti popolari che, propriamente o impropriamente, si richiamano alla speranza come riferimento fondamentale della vita. La speranza è istintivamente intesa come la stella polare del nostro cammino quando abbiamo perduto la strada o siamo in pericolo di perderla. Questa virtù teologale diventa un richiamo più insistente, quasi quotidiano, quando la nostra vita individuale o collettiva sembra entrare nell'inferno della disperazione ed è proprio la fiducia nel futuro che ci aiuta a superare i momenti difficili. La speranza ci spinge a pensare al futuro e ad operare pensando al futuro, ma con la convinzione che, nel piccolo o nel grande, il nostro atteggiamento positivo ci aiuti concretamente a prepararlo. Non si tratta quindi di un sentimento passivo nell'attesa che le cose avvengano senza che si possa fare nulla, sia individualmente che collettivamente. Il peggiore nemico della speranza non è quindi la disperazione, ma è la passività di fronte a quanto avviene in noi e intorno a noi. È proprio la perdita di speranza che ci rende passivi, spingendoci fino ad astenerci dal primo dovere di ogni cittadino, che è quello di partecipare con il voto alla costruzione di una società che noi pensiamo possa essere migliore. Con un comportamento che, se spinto fino all'aspirazione, porta fatalmente verso una società autoritaria. La perdita di speranza ci spinge infatti a delegare ad altri il nostro futuro.

Questo è il pericolo maggiore della società in cui oggi viviamo ed è la conseguenza di una politica che preferisce scegliere l'oggi senza pensare al domani. Non si tratta di un cambiamento improvviso, ma di un cedimento progressivo in cui la rassegnazione e l'adattamento prendono il posto che dovrebbe essere proprio della volontà di progettare e costruire pensando al futuro. Non intendo con questo confondere la speranza con l'utopia perché nella nostra storia, anche recente, abbiamo avuto momenti in cui abbiamo davvero condiviso una prospettiva proiettata verso il futuro. Mi riferisco alla volontà di rinascita che la società italiana ha mostrato nel Dopoguerra. Non solo nella ricostruzione materiale, ma nel momento in cui la speranza è stata fatta propria dalle istituzioni che, con un sincero sostegno popolare, ci hanno dato una Costituzione in cui la speranza di un futuro migliore diventava un patrimonio collettivo. Così come costituivano momenti di luce gli sforzi dedicati a preparare un mondo di solidarietà contando sull'istituzione e sul rafforzamento dell'Onu. E, in seguito, abbiamo sperato nella Pace con le ripetute conferenze sul disarmo. E la nostra fiducia si è rafforzata con la caduta del Muro di Berlino, simbolo di un passato che non doveva più ripetersi e che sembrava offrire un esempio per il futuro, accogliendo in una comunità di uguali molti paesi che prima erano stati privato della loro libertà e del loro futuro.

Quest'elenco ci mostra però che le speranze possono affievolirsi e poi scomparire se non sono coltivate e rinnovate nel tempo. Non esiste infatti speranza senza perseveranza. Vi sono, al contrario, speranze costruite sull'illusione, come è avvenuto in alcuni momenti della nostra storia nei quali, dopo la generazione del Dopoguerra, è stato promesso un futuro migliore a tutti senza però tenere conto delle energie e delle risorse necessarie per prepararlo e senza fare presente all'intera comunità i sacrifici che dovevano essere compiuti. Il futuro non si costruisce promettendo la perfezione, ma dicendo la verità. La speranza deve guardare al cielo ma deve avere i piedi ben piantati a terra, nell'impegno individuale e, soprattutto, nella capacità di creare la solidarietà necessaria per farla diventare un obiettivo condiviso. Quando negli anni Ottanta si è pensato di accendere una speranza collettiva promettendo tutto a tutti, ma non mettendo sul tavolo

Nelle domeniche dell'Anno Santo "Avvenire" ospita voci credenti e laiche per offrire spunti di riflessione a partire da domande ispirate dalla Bolla di indizione del Giubileo. Qual è, oggi, la speranza



ROMANO PRODI

*Nel Dopoguerra abbiamo espresso volontà di rinascita. Abbiamo sperato nella pace. Oggi dobbiamo credere in un'Europa strumento per garantire i diritti di fronte alle grandi potenze*

che "non delude"? Quali speranze nutrono il nostro sguardo sul futuro? Su quali fondamenta edificiamo i progetti della vita, le attese, i sogni? E la società, a che speranza collettiva attinge?

sostegno della dignità delle persone, della loro capacità di unirsi in uno sforzo comune in difesa dei diritti e della legalità, con la speranza che il bene possa fiorire anche nelle circostanze avverse e che, operando insieme, si possano prendere decisioni economiche e politiche in grado di preparare un mondo migliore. Tenendo sempre i piedi ben piantati sulla terra, dobbiamo tenere presente che non si può costruire una speranza collettiva se non si ha il coraggio di abbandonare i nazionalismi del passato e di operare per dare vita a una solidarietà in grado di rendere patrimonio comune i progressi compiuti nei rapporti di cooperazione fra paesi che si erano combattuti per secoli. Una solidarietà che sembra essere messa a dura prova dai progressi senza precedenti che stanno trasformando le radici stessa della nostra società. Non solo del nostro modo di lavorare, ma dello stesso modo di pensare e di metterci in rapporto con gli altri.



L'Europa può farsi motore di speranza contro nazionalismi e autoritarismi / Siciliani

le condizioni perché questo avvenisse, si sono poste solo le condizioni per creare sfiducia. Con queste speranze illusorie abbiamo distrutto la capacità di interpretare il nostro futuro. Una capacità che oggi dobbiamo riprendere ponendoci obiettivi condivisi in grado di mobilitare le nostre energie individuali e collettive. In primo luogo dobbiamo porci un obiettivo politico che ci permetta di giocare un ruolo positivo nel grande processo di trasformazione a cui oggi stiamo assistendo in modo passivo, rassegnati a giocare come comparse nella storia futura.

Dobbiamo quindi credere nell'Europa come possibile strumento per garantire i diritti individuali e collettivi di fronte alle grandi potenze che dominano il pianeta con un autoritarismo che rispetta solo la forza. Si tratta di impegnarsi nel

oggi si parla soprattutto dell'Intelligenza artificiale ma tutto il mondo della conoscenza sembra spingere verso una concentrazione della ricchezza e un aumento della differenza nell'esercizio del potere e del possesso delle risorse economiche. Verso una società nella quale la voce della solidarietà viene messa a tacere da un'élite che, abusando del possesso della conoscenza, aumenta il potere del denaro e il suo dominio sulla società. Non vi può essere speranza quando una parte crescente della popolazione vive o teme di vivere nella disperazione e le nuove tecnologie si dirigono soprattutto verso i paesi che già godono di condizioni privilegiate. La speranza di una migliore distribuzione del sapere e della ricchezza non può essere considerata un'utopia, ma un processo che, se pure in modo minore rispetto alle aspettative, si è tuttavia verificato nello spazio di tempo tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta del secolo scorso. Un periodo in cui non dominava un liberismo assoluto e la dinamica fra le forze sociali faceva pensare a un crescente, anche se lento, aumento della giustizia sociale. E quindi a una speranza più diffusa.

Dato che non sono un teologo ho parlato più della speranza terrena che non di quella celeste. Credo però che le due speranze si aiutino a vicenda: entrambe si nutrono di pace, giustizia e solidarietà. La speranza terrena e la speranza celeste si sostengono reciprocamente nel momento della prova e nelle difficoltà che nascono dalla crisi e dalla paura. Operano insieme perché entrambe si fondano sul senso della vita e sull'obbligo della generosità. La speranza è una forza silenziosa che modifica il modo di affrontare la vita in ogni suo aspetto. Non dimentichiamo però che, nel precetto evangelico, la speranza è solo una delle tre virtù teologali e non può vivere separata dalla fede e dalla carità. Non dimentichiamo, soprattutto, che non vi è speranza senza la carità. Un monito che va bene sia per i responsabili della politica che per i predicatori del Vangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'indagine Ipsos sugli anni «migliori»  
NOSTALGICI E SCONTENTI  
PERCHÉ SI STAVA MEGLIO  
QUANDO SI STAVA PEGGIO



UMBERTO FOLENA

Preferiresti nascere oggi, nel 2025, o 50 anni fa, nel 1975? Nessun dubbio: la maggioranza sospira e volge uno sguardo benevolo al passato, quando eravamo più felici, più sicuri, avevamo una scuola migliore e maggiori prospettive di crescita. Unica eccezione: la salute, decisamente meglio farsi curare oggi. Vale per l'Italia, vale per tutto il mondo con alcune, rare, significative eccezioni. Che poi ciò sia "reale", o frutto nell'ennesima illusione ottica, ognuno lo decida da sé. L'indagine Ipsos ha coinvolto quasi 24mila cittadini adulti di 30 Paesi di tutto il mondo. Sarà che l'effetto nostalgia induce molti, moltissimi di noi ad avere uno sguardo indulgente sul passato, scordando gli aspetti negativi e critici; e invece a non perdonare nulla al presente, mettendo in ombra gli aspetti positivi. In altre parole: del passato tendiamo a far emergere ciò che avevamo, del presente ciò che ci manca. Fatto sta che, con le debite sfumature, tutto il mondo è paese anche se noi italiani ci piazziamo sul podio dei nostalgici scontenti. Un podio dove campione assoluto è la Francia. Meglio, molto meglio il 1975. La Francia è seguita da Turchia e Italia, con il dato prevedibile dell'età: più si è in là con gli anni, più si preferisce il 1975. Il 1975 è preferito anche là dove la ragione potrebbe e dovrebbe, sia pure a fatica, prevalere sul sentimento. La paura della guerra, ad esempio. E la "sicurezza nelle strade". Cinquant'anni fa eravamo in piena guerra fredda, con migliaia di ogive puntate sulla testa; in Italia c'erano molti più omicidi, molte più rapine, il terrorismo faceva un morto ammazzato al giorno, andavi a scuola e all'università con serie possibilità di prenderti una randellata o un bulzone in testa. Eppure, meglio nascere allora. Il dato, generico e sintetico, della "felicità" percepita la dice lunga. Nel 1975 eravamo molto più felici per francesi, turchi e italiani. E in coda? Chi ha, ancora oggi, la lucidità per riconoscere il reale? All'ultimo posto - ma in tutti i parameetri, e di gran lunga - c'è la Corea del Sud. Seguita da Cile e Argentina. Cileni e argentini non hanno ancora dimenticato come si viveva da loro nel 1975: dittatura, violenza, paura, assenza di libertà, economia depressa. Quart'ultima è la Polonia, che evidentemente non prova nostalgia - almeno non ancora - per il socialismo reale e l'ombrello sovietico. Se la smemorata Europa occidentale, con francesi e italiani in testa, può non stupire, singolare il caso coreano. I coreani solo la grande, clamorosa anomalia tra i 30 Paesi dell'indagine, in compagnia della ben più minuscola Singapore. Appena il 19 per cento preferirebbe nascere nel 1975, contro percentuali altrove ben al di sopra del 50. I coreani non hanno dimenticato che cos'erano 50 anni fa. Altrove il boom economico era in corso o da poco avvenuto e se ne godevano i benefici; da loro assolutamente no, il paese viveva nella povertà e nell'insicurezza. E oggi? Oggi la Corea - sostengono i ricercatori commentando i dati Ipsos - percepisce sé stessa come una società vitale, attraversata da forti disuguaglianze sociali ma anche fornita di altrettanto forti capacità autocritiche, e la ricca produzione di film e fiction ne è la palese dimostrazione. I coreani sono ben coscienti dei propri limiti, ma anche delle proprie potenzialità. Sono una società in movimento, mentre altre società - anche la nostra? Anche quella francese? - non eccellono in ottimismo e tenacia. Il limite, peraltro non evitabile, della ricerca Ipsos? Tra i 30 Paesi coinvolti mancano due giganti del calibro di Cina e Russia. Come russi e cinesi percepiscano sé stessi lo ignoriamo. Ma non ignoriamo che per l'Ipsos, laggiù, le porte sono chiuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agente di DeepMind si sta allenando a diventare più "umano" che mai  
L'IA È DIVENTATA BRAVISSIMA CON I VIDEOGIOCHI  
(MA QUINDI A NOI CHE DIVERTIMENTO RESTA?)



PIETRO SACCO

L'Intelligenza artificiale generativa è abbastanza giovane ma da lei ci aspettiamo già molto: contiamo che ci aiuterà a trovare la cura per le malattie che ci uccidono, speriamo che sappia liberarci una volta per tutte dalle attività che più ci annoiano (magari senza toglierci il lavoro), confidiamo che possa accompagnarci verso la soluzione dei grandi problemi del mondo, come la fame o il riscaldamento climatico. Molte di queste cose, in effetti, l'IA le sta già facendo o sta dimostrando di poterle fare. Per questo l'ultima meraviglia di DeepMind, il laboratorio di ricerca sull'IA britannico di Alphabet (cioè Google), a prima vista potrebbe sembrarci un po' deludente. Si chiama Sima 2, sigla che sta per *Scalable Instructable Multiworld Agent*, "agente multimondo scalabile e istruibile", ed è bravissimo a giocare ai videogiochi. Spiegano da DeepMind che il vecchio Sima, introdotto l'anno scorso, era capace di

entrare nel mondo del videogioco e rispondere a comandi semplici da parte di un essere umano: obbediva a ordini tipo «gira a destra», «sali la scala» o «apri la mappa», in seicento lingue. Sima 2 è decisamente qualcosa di più. Grazie all'utilizzo di Gemini, il sistema IA di Google, il nuovo Sima dispone di «potenti capacità di ragionamento che lo aiutano a comprendere l'obiettivo di alto livello dell'utente, a svolgere ragionamenti complessi per raggiungerlo e a eseguire abilmente azioni orientate allo scopo all'interno dei giochi». Concretamente, inserito in un videogioco Sima 2 si comporta come farebbe un personaggio comandato da un essere umano: ragiona sul da farsi, spiega quello che intende fare, descrive i passaggi necessari per raggiungere i suoi obiettivi. Interagire con un agente di questo tipo, spiegano da DeepMind, «è come collaborare con un compagno che ragiona sul compito da svolgere». Ora: si possono avere idee diverse sui videogiochi e sul ruolo che possono avere nella vita di noi esseri umani, dai più giovani ai più anziani (Idea, l'asso-

ciazione nazionale del settore, stima che solo il 16% dei videogiocatori italiani sia minorenni, mentre l'età media è arrivata a 30 anni e continua a crescere). Tutti o quasi, però, possiamo concordare che la socialità che un videogioco rende possibile è qualcosa di positivo: condividere una partita a una console, magari trovandosi nello stesso spazio e non solo collegati a distanza, può essere divertente e rappresentare anche un rimedio alla solitudine, uno dei grandi mali dei nostri tempi. Se però un po' alla volta l'IA si prende anche questo spazio, proponendosi come il compagno di giochi che ci capisce meglio di tutti e non ci delude mai (e sappiamo benissimo che saprà farlo), allora anche la socialità del videogiocatore svanisce. E resta solo il trentenne videogiocatore medio attaccato al suo joystick, impegnato a completare missioni in mondi virtuali con l'aiuto di un agente di IA più umano che mai. È piuttosto inquietante, sicuramente anche triste, ma può andare peggio. Perché Sima 2 non è lì solo per giocare con noi. Sappiamo tutti perché gli esseri umani - e in generale le specie intelligenti - giocano: per imparare, divertendosi, a essere pronti alle sfide della vita. L'agente multi-mondo di Google non è diverso: sta nei videogiochi per imparare a vivere. DeepMind lo dice chiaramente: Sima 2 è un «significativo

passo avanti nella direzione dell'Intelligenza artificiale generale», un sistema capace di comprendere, imparare, ragionare, adattarsi e agire svolgendo compiti cognitivi proprio come farebbe un essere umano. Nei laboratori dell'azienda hanno visto che Sima, dopo avere partecipato a qualche partita con un compagno umano, capisce come funziona il videogioco ed è bravissimo ad andare avanti da solo. Di più: si porta dietro il suo bagaglio di conoscenze quando passa da un gioco all'altro. Tanto da far sperare agli scienziati di DeepMind che questo agente possa portarci verso "l'Intelligenza generale incarnata": un'IA con un suo corpo, capace di interagire con il mondo reale ragionando sul da farsi. Proprio come un essere umano. Se davvero ci arriveremo, a noi non resterà che sperare che questa incarnazione dell'IA si comporti bene: che sappia prendere decisioni per noi, non contro di noi. Nel frattempo potremo osservare Sima 2 mentre passa il tempo ai videogiochi, come faremmo con uno dei nostri figli: penseremo che è solo un gioco, ma ogni sua scelta imprevedibile aumenterà la nostra inquietudine, e basterebbe un suo scatto di rabbia (capitano anche quelli, quando si gioca) per farci venire un brivido di terrore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA